

Paolo Tedesco: *Living at the Margins. African Peasants in an Age of Extremes 300–900 CE*. Stuttgart: Anton Hiersemann Verlag 2025 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 73). 361 pp., 8 ill. € 164.00. ISBN: 978-3-7772-2513-5.

Il volume di Paolo Tedesco affronta il tema dei contadini nordafricani tra Tarda Antichità e Alto Medioevo, offrendo una sistematica ricostruzione del ruolo economico, della stratificazione sociale e delle trasformazioni demografiche della popolazione rurale in un periodo contrassegnato da profondi mutamenti politici, istituzionali e religiosi. L'approccio adottato è prevalentemente storico-economico, ma non manca un'attenta disamina delle dinamiche sociali del mondo contadino.

Dopo una breve prefazione (pp. 13–18) che fornisce qualche ragguaglio sulla genesi dell'opera, Tedesco chiarisce l'oggetto e il metodo della sua indagine (“Introduction: Writing a Peasant History”, pp. 19–37), soffermandosi sul contributo che la microstoria di comunità oggettivamente marginali – nella fattispecie i contadini vissuti nel *fundus Tuletianos* – può offrire allo studio della società contadina africana nel suo complesso. Chiarisce inoltre quali persone possano rientrare nella categoria di “contadini”, quali differenze economiche e sociali siano riscontrabili nella società rurale africana e quanto le differenti modalità di prelievo fiscale incidano sulle dinamiche interne al mondo contadino.

Il primo capitolo (“A Land Teeming with Peasants”, pp. 39–74) offre una rapida presentazione delle componenti apicali della società africana tardoantica (aristocrazia senatoria, notabili provinciali, curiali e gerarchie ecclesiastiche), specialmente sotto il profilo socio-economico, e ricostruisce la visione che le élites fondiarie avevano della popolazione contadina, considerata principalmente come fonte di tributi, rendite e forza lavoro. L'autore mostra come questa concezione abbia portato alla creazione di categorie amministrative astratte (piccoli proprietari autonomi, coloni, contadini liberi, braccianti, schiavi), spesso fatte proprie dagli storici moderni. Tedesco critica questa concezione rigidamente verticale, mettendo in evidenza la complessità dei rapporti agrari documentati dalle fonti coeve. Le varie forme di organizzazione del lavoro dipendevano infatti dalle scelte economiche dei proprietari – variabili a seconda del loro rango e delle loro risorse – nonché dalla struttura della famiglia contadina, che poteva fornire manodopera differenziata per sesso, età e abilità. Ne derivava un sistema dinamico, in cui il tipo

di prestazione lavorativa variava a seconda delle colture e della convenienza economica di proprietari terrieri e manodopera agricola.

Il secondo capitolo (“Ending of Empire and Peasant Trajectories”, pp. 75–109) è dedicato alle trasformazioni dell’agricoltura nordafricana dopo la conquista vandolica degli Anni Trenta del sesto secolo. Pur compromettendo la rete commerciale mediterranea – specialmente il flusso di frumento e olio verso l’Italia – il nuovo assetto politico ebbe conseguenze limitate sulle strutture socio-economiche delle campagne. La popolazione afro-romana non abbandonò l’agricoltura intensiva, bensì riorientò le proprie strategie produttive in funzione delle mutate condizioni macroeconomiche. Le regioni costiere più fertili intensificarono la produzione per soddisfare l’aumentata domanda di derrate alimentari da parte degli abitanti dei territori affacciati sul Mediterraneo orientale, mentre le aree dell’interno presero strade differenti. Alcune continuarono a produrre surplus agricoli significativi senza più fare affidamento sul commercio a lunga distanza, mentre altre si volsero verso forme di agricoltura di sussistenza. Nonostante tali divergenze, le comunità rurali conservarono tanto la loro coesione interna quanto le usuali gerarchie sociali.

Nel terzo capitolo (“Peasants at the Margins: The Fundus Tuletianos”, pp. 111–148) Tedesco propone un’analisi microstorica incentrata sulla comunità rurale del *fundus Tuletianos*, situata nel pre-deserto della Numidia. In questa remota regione del Regno Vandalo nel tardo quinto secolo differenti modelli economici convivevano all’interno della stessa comunità di 250–350 contadini, molti dei quali coltivavano piccoli lotti concessi in affitto da un latifondista, riservandogli parte del raccolto come canone e destinando il resto alla vendita o al pagamento delle imposte. Il fenomeno della cessazione di molte concessioni agrarie che si verificò alla fine del secolo, spesso interpretato dalla storiografia come un segno di crisi, viene giudicato da Tedesco alla stregua di una normale ricalibratura delle strategie produttive. Alcuni nuclei familiari preferirono abbandonare parte delle loro terre, altri continuarono le loro attività produttive senza alcun cambiamento significativo e una minoranza addirittura prese in affitto o acquistò ulteriori appezzamenti di terra. Si tratta di dinamiche normali in qualsiasi contesto rurale, che riflettono il mutare delle fortune di singole famiglie contadine e specifici proprietari terrieri.

Il quarto capitolo (“The World the Peasants Made”, pp. 149–200) si concentra invece sulle scelte produttive dei contadini del *fundus Tuletianos*, che di-

pendevano in primo luogo dalle strategie dei singoli nuclei familiari, mettendo in risalto una significativa stratificazione interna alle comunità. Accanto a pochi proprietari terrieri si distinguono almeno tre altri gruppi: contadini benestanti, un ceto medio rurale e piccoli coltivatori poveri. I contadini più ricchi riuscivano a coltivare appezzamenti aggiuntivi in periodi di benessere per sostenere meglio gli oneri fiscali o commercializzare il surplus, ma riducevano le loro attività quando il mercato si contraeva. I membri del ceto medio affittavano temporaneamente dei poderi per garantire più risorse ai figli in procinto di formare nuovi nuclei familiari, restituendoli una volta che questa fase di transizione si era completata. Invece i contadini più poveri coltivavano appezzamenti marginali abbandonandoli e rioccupandoli ciclicamente secondo i ritmi stagionali e la necessità di integrare le scarse risorse finanziarie di cui disponevano.

Nel quinto capitolo (“The Peasantry of the Byzantine Period”, pp. 201–230) Tedesco passa a occuparsi della riorganizzazione del sistema rurale dopo la conquista imperiale dell’Africa nel 533–534, avvalendosi tanto dell’evidenza epigrafica e degli *ostraka* quanto dell’epistolario di Gregorio Magno. Costantinopoli tentò di imporre una fiscalità strutturata e capillare, unitamente a un controllo più stretto sulla manodopera, ma i funzionari imperiali – poco numerosi e scarsamente integrati con la società locale – non riuscirono a limitare la mobilità dei contadini, come implicitamente ammette la stessa legislazione giustiniana. A partire dal settimo secolo si affermò un sistema fondato su acquisti massicci di derrate agricole da parte delle autorità imperiali, che garantivano approvvigionamenti costanti alle zone centrali dell’Impero, un indubbio benessere economico ai grandi proprietari e la possibilità di ingaggiare numerosi lavoratori stagionali remunerandoli con salari in denaro o in natura. L’economia agraria rimase quindi dinamica e fu caratterizzata da una negoziazione quotidiana tra funzionari imperiali, proprietari e contadini piuttosto che da un rigido dirigismo centrale.

Il sesto capitolo (“Declining Prosperity and Peasant Life”, pp. 231–257) affronta l’ottavo e il nono secolo, un periodo cruciale per la storia non solo dell’Africa, ma anche dell’intero bacino del Mediterraneo. In quest’epoca le esportazioni e la produzione agricola nordafricana subirono una flessione generalizzata, senza che ciò conducesse a un’economia meramente di sussistenza. I dati archeologici mostrano la continuità di una rete di insediamenti rurali ben strutturata, capace di sostenere ancora una popolazione urbana abbastanza consistente. Le fonti giuridiche documentano la coesistenza di

molteplici forme contrattuali (affitti, mezzadria, lavoro salariato ecc.), segno di un sistema agrario complesso e resiliente. Sulla base di questi dati Tedesco dimostra la persistenza di una solida classe di proprietari e l'esistenza di un ceto di contadini in grado di rispondere in modo proattivo alle esigenze del mercato. Questa ricostruzione smentisce la tesi di Mohamed Talbi, secondo il quale le grandi tenute agricole nordafricane sarebbero state coltivate prevalentemente da manodopera servile, che invece era solo una delle componenti di un sistema poliedrico e calibrato sulle esigenze contingenti di una società ancora legata ai modelli di produzione di epoca romana e tardoantica. Il libro termina con un breve capitolo conclusivo (pp. 259–265), seguito dalla bibliografia (pp. 267–331) e da tre indici (dei nomi a pp. 333–346, dei luoghi a pp. 347–351 e analitico a pp. 353–361).

Con questa monografia Tedesco offre alla comunità accademica un lavoro di indubio rigore analitico, che getta luce su una zona geografica cruciale durante la transizione tra Tarda Antichità e Alto Medioevo ma spesso trascurata dalla ricerca storica. Un elemento di forza dell'opera risiede nella sua solidità metodologica e nell'accurata critica delle fonti. Riconoscendo i limiti delle poche testimonianze che si soffermano sui ceti contadini, Tedesco adotta un approccio integrato che supera i limiti dei singoli *corpora*, combinando l'analisi delle tradizionali fonti scritte (testi letterari, giuridici, agiografici, cronachistici ecc.) con un'analisi aggiornata dei più recenti dati emersi dalla ricerca archeologica e dalla numismatica. Questa triangolazione multidisciplinare gli permette di esplorare in profondità le strutture socio-economiche e la cultura materiale di un mondo rurale altrimenti difficile da sondare. Un altro aspetto rilevante del volume è l'adozione di una prospettiva di *longue durée*, che spazia dal tardo impero romano al periodo aghlabide, attraversando il Regno Vandalo, la dominazione costantinopolitana e i convulsi decenni della conquista islamica. Questo sguardo diacronico consente all'autore di superare la periodizzazione tradizionale, che tende a enfatizzare in modo eccessivo i momenti di rottura politica. Concentrandosi sulle pratiche agrarie e sui modelli di insediamento, l'analisi rivela invece a numerosi elementi di continuità e una generale resilienza del mondo contadino africano, frutto di continui processi di adattamento socio-economico.

Dal punto di vista concettuale, Tedesco dimostra in modo convincente che categorie tradizionali quali i contadini liberi e gli schiavi sono poco adatte a descrivere una realtà multiforme e in continuo mutamento quale quella africana, che si basava invece su un "mixed labor regime" (pp. 19–20) caratte-

rizzato dalla coesistenza di diversi ceti di contadini all'interno delle medesime comunità. I capitoli terzo e quarto, dedicati alla comunità del *fundus Tuletianos*, costituiscono non a caso la parte centrale del volume, nella quale l'autore concretizza il quadro teorico delineato nelle pagine precedenti mediante una puntuale disamina delle *Tavolette Albertini*, che non erano mai state oggetto di uno studio demografico-economico così dettagliato.

Qui Tedesco tocca anche la questione – assai dibattuta e cruciale per l'interpretazione di questi documenti – dell'equivalenza tra i solidi e i *folles* menzionati dalle tavolette, accettando la proposta di Philip Grierson di optare per un rapporto di 1:350 (p. 114), che è stato messo in dubbio nei decenni passati ma che risulta nel complesso convincente. Infatti il secondo documento delle *Tavolette Albertini* riferisce che un giovane schiavo fu venduto il 5 giugno 494 per 1 solido e 700 *folles*, accostando subito dopo un *semis* all'importo di 700 *folles*. Dal testo si potrebbe dedurre che, se un *semis* equivaleva a 700 *folles*, un solido era pari a 1400 *folles*, ma Grierson osserva che *semis* può indicare anche una mezza oncia d'oro (il cui peso corrisponde a 3 solidi), una quantità di metallo prezioso che secondo il testo equivale all'intera somma di 1 solido e 700 *folles* (quindi 700 *folles* = 2 solidi e 1 solido = 350 *folles*). Questo rapporto trova conferma prezzo degli ulivi, poiché un singolo albero veniva venduto di solito per 15/16 *folles* e un documento del 493 riporta che 24 ulivi furono venduti per un solido (24 alberi x 15 *folles* = 360 *folles*)¹.

Potrebbe invece prestarsi a una differente interpretazione il nesso *argento folles* che si legge nel primo documento delle *Tavolette Albertini*, un elenco dei beni

1 *Tavolette Albertini* 2b, documento II, cfr. *Tablettes Albertini. Actes privés de l'époque vandale (fin du Ve siècle)*. Édités et commentés par C. Courtois/L. Leschi/C. Perrot/C. Samagne. Paris 1952, p. 217: *Benedimus Donatianus Victoris et Saturninus cives Capprariensium puerum unum nomine Fortinis [...] auri solidum unum et folles septingentos aureos obbediacos ponderi plenos numero unum semi*. P. Grierson: *The Tabletes Albertini and the Value of the Solidus in the Fifth and Sixth Centuries A.D.* In: *JRS* 49, 1959, pp. 73–80, spec. p. 73: traduce il passaggio come segue: “We, Donatian son of Victor and Saturninus, citizens of Cappraria, sell a boy, by name Fortinis [...] for one gold solidus and 700 *folles* of refined gold and full weight, making by tale unum *semis*”. Per il prezzo degli ulivi, cfr. *Tavolette Albertini* 14b–15a (documento VII, scritto il 9 novembre 493, edito in *Tablettes Albertini cit.*, pp. 238–239), con le osservazioni di Grierson: *The Tabletes Albertini cit.*, p. 74. La sua congettura, accettata tra gli altri anche da M. F. Hendy: *Studies in the Byzantine Monetary Economy c. 300–1450*. Cambridge 1985, p. 480, è respinta da C. Morrisson: *Late Roman, Vandal, and Byzantine Coinage in Africa*. In: R. B. Hitchner (ed.): *A Companion to North Africa in Antiquity*. Hoboken, NJ 2022, pp. 410–423, spec. p. 414.

che costituivano la dote di una certa Gemina Ianuarilla. In esso si indicano con meticolosa precisione i prezzi dei singoli oggetti che costituiscono la dote mediante il ricorso ai *folles* (indicati con l'abbreviazione *fol*), monete bronzee, ma all'inizio del testo si menziona una somma in contanti che fu messa a disposizione degli sposi, consistente in 8000 *argento fol(les)*, resa da Tedesco come "bronze coins" (p. 135, ma cfr. anche p. 114)². Si tratta di una resa ineccepibile sotto il profilo grammaticale e del lessico, dal momento che *argentum* è anche usato per indicare il denaro in generale (ThIL 2, coll. 526–528) e che nel testo sembra esserci un ablativo, ma gli estensori delle *Tavolette Albertini* spesso mostrano una certa disinvoltura nell'uso dei casi grammaticali (sulla stessa riga si legge *dalmaticam una pura Afra*, con un'imbarazzante oscillazione tra nominativo e accusativo) e questa è l'unica occorrenza del sostantivo *argentum* nell'intero corpus delle *Tavolette Albertini*. In tutti le altre occorrenze di *folles* – oltre cinquanta – questa precisazione non è ritenuta necessaria. Considerato che per gli sposi, appartenenti a un cetto sociale medio-alto, sarebbe stato oggettivamente poco pratico ricevere 8000 monete di bronzo "in contanti" (*argento*) e che nel Regno Vandalico esisteva una fiorente monetazione argentea, è possibile avanzare l'ipotesi che la dote di Gemina Ianuarilla includesse monete argentee (*argento* significherebbe quindi "d'argento" o "in argento") – probabilmente mezze silique – pari a un valore complessivo di 8000 *folles*. Se una mezza siliqua (dal peso di circa 1 g) era effettivamente equivalente a 50 denari e un denario a 10 nummi, come sostengono Philip Grierson e Mark Blackburn³, allora essa valeva 500 nummi. Ipotizzando che il *folles* vandalico in questo contesto valesse 42 nummi, i due sposi avrebbero ricevuto 672 monete d'argento (dal peso complessivo di circa sei-sette etti), sicuramente più maneggevoli e – alla luce del metallo prezioso di cui erano fatte – più adatte al contesto nuziale rispetto a 96 kg di monete bronzee⁴.

2 *Tavolette Albertini* 1a (documento I, cfr. *Tablettes Albertini* cit., p. 215, l. 5).

3 P. Grierson/M. Blackburn: *Medieval European Coinage. With a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge. Vol. 1. The Early Middle Ages (5th–10th Centuries)*. Cambridge 1986, p. 19. Cfr. anche G. M. Berndt/R. Steinacher: *Minting in Vandal North Africa. Coins of the Vandal Period in the Coin Cabinet of Vienna's Kunsthistorisches Museum*. In: *Early Medieval Europe* 16, 2008, pp. 252–298, spec. p. 275. Circolavano anche silique dal peso di circa 2 g e quarti di siliqua di 0.5g, ma erano meno comuni.

4 Le monete vandaliche da 42 nummi meglio conservate hanno un peso di c. 12 g (Grierson/Blackburn: *Medieval European Coinage* cit., p. 420). 8000 monete pesano dunque circa 96.000 g, ovvero 96 kg.

In conclusione, “Living at the Margins” rappresenta un testo di riferimento per la storia dei contadini africani e – più in generale – per l’economia agraria altomedievale, offrendo al contempo un valido contributo allo studio dei processi di trasformazione delle società mediterranee post-romane. L’ampiezza tematica e cronologica di questo volume, unita all’accuratezza nell’analisi delle *Tavolette Albertini* e della comunità contadina del *fundus Tulettianos*, mostra con chiarezza come la microstoria, anche se basata su fonti tutt’altro che esaustive, costituisca una componente essenziale per l’analisi di macrotematiche solitamente affrontate con un approccio *top-down*, confermando l’importanza di analizzare la resilienza e i mutamenti strutturali a livello locale per una comprensione più completa e sfumata dei processi di lungo periodo che hanno plasmato il Mediterraneo medievale.

Marco Cristini, Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Storia, Archeologia, Geografia, Arte e Spettacolo
Storia medievale
Ricercatore
marco.cristini@unifi.it

www.plekos.de

Empfohlene Zitierweise

Marco Cristini: Rezension zu: Paolo Tedesco: Living at the Margins. African Peasants in an Age of Extremes 300–900 CE. Stuttgart: Anton Hiersemann Verlag 2025 (Monographien zur Geschichte des Mittelalters 73). In: Plekos 28, 2026, S. 49–55 (URL: <https://www.plekos.uni-muenchen.de/2026/r-tesesco.pdf>).

Lizenz: Creative Commons BY-NC-ND
